

In ascolto della Parola di Dio

il Sacramento della Riconciliazione

**meditazioni di
don Claudio Doglio**

Questo corso di Esercizi Spirituali rivolto a Religiose
è stato tenuto a Stella S. Martino nel mese di giugno del 1998
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

<i>Inquadramento storico del Sacramento della Penitenza.....</i>	3
Introduzione.....	3
La guarigione operata dal battesimo.....	4
La conversione.....	5
L'evoluzione del Sacramento della Penitenza.....	5
Penitenza pubblica.....	6
Direzione spirituale.....	7
Un problema aperto.....	8
<i>Preparazione al Sacramento della Penitenza.....</i>	8
Una continua scelta di vita.....	9
Confessione non è “vuotare il sacco”.....	10
La preparazione alla confessione.....	11
La difficoltà del distacco dal nostro peccato.....	11
Una corretta preparazione.....	12
<i>La celebrazione della Confessione.....</i>	13
La relazione con Dio dà il senso del peccato.....	14
Mettiamoci... dall'altra parte.....	14
Confessione è duplice “riconoscimento”.....	15
Tre momenti, non uno.....	16
Che cosa confessare.....	16
Quando confessarsi.....	17
Confessione e direzione spirituale.....	18
<i>Verso la conclusione del sacramento.....</i>	19
Una confessione “pubblica”.....	20
L'imposizione delle mani.....	20
La formula bizantina della assoluzione.....	22
La “seconda soddisfazione”.....	22
Una confessione “terapeutica”.....	23
La penitenza.....	24

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

O Padre, per la tua benevolenza la creazione continua e sorge il sole sui buoni e sui cattivi. Libera l'uomo dal peccato che lo separa da te e lo divide in se stesso. Fa' che nell'armonia interiore creata dallo Spirito diventiamo operatori di pace e testimoni del tuo amore.

*Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo,
come era in principio ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen*

Maria, Madre di misericordia, prega per noi.

Inquadramento storico del Sacramento della Penitenza

Nella lettera apostolica del santo Padre, con cui già parecchi anni fa aveva dato alla Chiesa universale le indicazioni del cammino in preparazione del giubileo, troviamo questa esortazione per il terzo anno che sarebbe il 1999.

In questo terzo anno il senso del cammino verso il Padre dovrà spingere tutti a intraprendere, nell'adesione a Cristo redentore dell'uomo, un cammino di autentica conversione che comprende sia un aspetto negativo di liberazione dal peccato, sia un aspetto positivo di scelta del bene. È questo il contesto adatto per la riscoperta e la intensa celebrazione del Sacramento della Penitenza nel suo significato più profondo.

Introduzione

In linea dunque con questa indicazione, che ci chiede di riscoprire e intensamente celebrare il Sacramento della Penitenza, noi dedichiamo l'attenzione dei nostri esercizi al tema della riconciliazione e in modo speciale al Sacramento della Penitenza. Proprio in questa linea si è mosso anche il vescovo di Savona che ha delineato un progetto pastorale per il prossimo anno in cui una parte importante è proprio intitolata "Riscoperta del Sacramento della Penitenza".

Partiamo, in questa nostra prima riflessione, proprio dal testo di mons. Dante Lafranconi che crea il collegamento fra l'impegno precedente nella rivalutazione dei sacramenti della Iniziazione Cristiana con l'attuale attenzione da riservare al Sacramento della Penitenza.

Il punto di aggancio, molto importante, è dato dal riferimento al battesimo.

Nella chiesa antica infatti l'istituto del catecumenato – che preparava a ricevere i sacramenti della Iniziazione: Battesimo, Confermazione, Eucaristia – si è sviluppato parallelamente all'istituto della penitenza pubblica.

La penitenza nell'antichità era infatti strutturata sullo stesso modello del catecumenato al punto che, anche nella terminologia, i due sacramenti si trovavano vicini. Si parla infatti di battesimo come della *Penitenza prima* e della remissione dei peccati come *Penitenza seconda* e talvolta questo sacramento viene anche definito come un battesimo faticoso.

A proposito di questo sant'Ambrogio parla di due conversioni nella Chiesa: quella segnata dall'acqua e quella delle lacrime; l'acqua del battesimo e le lacrime della penitenza e questo ha portato a definire il Sacramento della Penitenza come il battesimo delle lacrime.

Noi partiamo dunque da questa grande idea che è alla base di tutto ciò che diremo in seguito: la penitenza – il Sacramento della Penitenza o Seconda penitenza – è un ritorno al battesimo, un essere recuperati alla novità battesimale già definitivamente operata da Dio.

Infatti, attraverso l'iniziazione cristiana, attraverso i sacramenti che ci hanno fatto diventare cristiani, noi abbiamo ricevuto la nuova vita in Cristo. Ci è stata comunicata la sua stessa realtà di vita eppure questa forza vitale, questa novità che ci è stata data – come dice san Paolo – è custodita in vasi di creta, è un tesoro conservato in vasi fragili. La nostra vita è ancora nascosta con Cristo in Dio; noi siamo ancora nella abitazione fragile e terrena, sottomessa alla sofferenza, alla malattia, alla morte.

La nuova vita di *figlio di Dio* che ci è stata regalata, che realmente già esiste in noi, convive con una situazione di fragilità, al punto che questa nuova vita può essere indebolita o addirittura può essere perduta a causa del peccato.

Il Signore si è presentato come medico mandato per i malati, non per i sani, venuto per i peccatori, non per i giusti e ha compiuto diversi gesti significativi di guarigione dei malati proprio per dare il segno della sua opera di guarigione della persona intera. La guarigione del paralitico è il segno che Gesù può perdonare i peccati, difatti prima gli dice “Ti sono rimessi i peccati”. Quando poi i farisei brontolano che solo Dio può perdonare allora Gesù compie il gesto visibile e quindi dice “Alzati e cammina”. Come potete vedere che ho la capacità di rendere agile il paralitico, credete che ho la possibilità di liberare il peccatore dalla sua situazione di allontanamento da Dio.

Dunque, il sacramento della Riconciliazione rientra proprio in questa dinamica della guarigione; si inserisce nella nostra vicenda personale come un intervento di guarigione ed è strettamente collegato al battesimo proprio come la continuazione di un’opera già iniziata.

La guarigione operata dal battesimo

Tentiamo un esempio. La situazione della persona umana – di ogni persona – è paragonabile alla malattia che conduce alla morte; non c’è via di scampo, non ci sono mezzi né soluzioni, siamo condannati: da soli non riusciamo assolutamente a ricuperare la salvezza.

L’intervento del medico celeste compie ciò che alla natura umana era impossibile: guarisce. Il battesimo rappresenta per ciascuno di noi il momento decisivo del medico celeste il quale ha trovato una specialità, una medicina eccezionale che applica lui stesso e che funziona.

L’intervento drammatico si ha proprio nel momento del battesimo, ma è il momento – noi diremmo – dell’intervento chirurgico: il grande chirurgo interviene e compie una operazione decisiva. Poi però c’è la convalescenza, c’è il lungo periodo del ricupero della salute.

Tenendo conto che i paragoni zoppicano sempre, noi possiamo vedere la nostra vita cristiana come il periodo di convalescenza in attesa del pieno ristabilimento della salute. Saremo perfettamente sani quando saremo in paradiso; allora, nella gloria di Dio, la nostra persona sarà perfettamente guarita, realizzeremo tutte le potenzialità per cui siamo stati creati.

Adesso siamo in via di guarigione e la malattia non ci fa più paura perché sappiamo che è stata vinta, è stata scoperta e debellata; ha lasciato però tante conseguenze, ci sono tanti strascichi che comportano una lunga terapia con delle attenzioni, degli impegni. Ci sono alcune cose che devono essere evitate perché fanno male, c’è dell’esercizio da fare e gli esercizi spirituali tutti gli anni fanno parte di questa terapia.

In questo cammino terapeutico, cioè di guarigione, il Sacramento della Penitenza assume un ruolo importante perché è la ripresa continua e prolungata di quell’intervento decisivo che è alle nostre spalle e che ci garantisce la salute, cioè la salvezza. In latino c’è una unica parola “*salus*” che indica queste due realtà; abbiamo ottenuto la salute e siamo “in via” di guarigione. Siamo quindi per strada, non siamo ancora arrivati alla guarigione, stiamo guarendo.

La convalescenza deriva il proprio nome da un verbo latino che, data la sua desinenza, si dice incoativo: è il verbo “*convalesco*”; “*valetudo*” è la salute. Uno convalescente sta diventando sano, è una fase incipiente, sta diventando, sta diventando anche forte, valido e il termine latino dice proprio la forza, il valore, la resistenza. Il convalescente è debole, non deve fare tante fatiche, deve evitare certi lavori, deve evitare certe situazioni, ha molte cure perché ci tiene alla salute. Si è trovato una bella paura quando ha scoperto di avere una malattia mortale, è molto contento per il fatto che il suo male è stato vinto, ma adesso gli è chiesto un impegno particolare per ricuperare pienamente la salute.

Non è molto difficile cogliere tutti i paralleli con la nostra situazione e quindi non mi dilungo a sviluppare i paralleli. Il battesimo ci ha guariti dalla malattia mortale del peccato, ma non siamo ancora completamente guariti e non per colpa del battesimo che non era in grado di fare tutto, ma per il limite della nostra stessa natura umana segnata dal peccato e quindi limitata. Questo

cammino, che nell'immagine della malattia chiamiamo di convalescenza, nel linguaggio spirituale lo chiamiamo di conversione.

La conversione

Questa è una parola equivoca che viene adoperata in molti contesti differenti. La conversione in senso forte è un cambiamento per cui uno aderisce a una realtà che prima rifiutava. Si parla di conversione di san Paolo nel senso che egli prima rifiutava il Cristo, poi ha cambiato profondamente atteggiamento nei suoi confronti. Si parla di conversione di popoli che dal paganesimo passano al cristianesimo, si convertono, diventano cristiani.

Questo è il valore forte del termine, ma per uno che è diventato cristiano o che è nato cristiano come noi – perché si è trovato a vivere in una famiglia già cristiana, ha ricevuto il battesimo da piccolo e si trova a vivere in un contesto cristiano – la conversione deve avere un altro significato. Infatti, se siamo cristiani, convertirci significa diventare di un'altra religione? No, assolutamente. Non significa cambiare adesione religiosa, non significa nemmeno cambiare mentalità perché siamo già cristiani. Allora, o non adoperiamo più la parola dicendo che è fuori del nostro contesto, oppure diamo a questa parola un altro significato che è quello della adesione profonda, intima, convinta, che nel battesimo era presupposta.

Talvolta a livello di catechesi si dice che la cresima è la accettazione consapevole dell'adulto nei confronti del battesimo; è lo schema tradizionale che si adopera con i ragazzi. Quando eravate piccoli siete stati battezzati, non eravate consapevoli di ciò che avveniva, hanno dato la parola i vostri genitori e i padrini, adesso che siete grandi, adulti, maturi, responsabili, scegliete in prima persona. Ecco perché si rinnovano le promesse battesimali all'inizio della Cresima e in questo modo qualcuno spiega anche il termine Confermazione come se fossero i ragazzi che a loro volta confermano quello che, a loro nome, è stato fatto dai genitori.

Questa impostazione teologica fa acqua da tutte le parti, non si regge assolutamente, è un pio discorso, ma non tiene. I teologi continuano a insistere sul fatto che la Cresima deve precedere la Comunione, che non ha senso dare la Comunione se non c'è la Cresima. I pastoralisti dicono che dobbiamo adattarci, sono i momenti presenti. Chi ha già qualche anno sulle spalle molto probabilmente ricorda di aver fatto la Cresima prima della Comunione o in età giovanile se non infantile.

Il discorso della consapevolezza nella cresima come risposta al battesimo è un palliativo moderno per giustificare il distacco del sacramento dal battesimo. Infatti, nella tradizione moderna l'appello al battesimo con il ruolo della conferma personale è legato al sacramento della penitenza. È il sacramento della convalescenza, del cammino di guarigione e la conversione viene intesa come il cammino continuo della vita.

Perché un sacramento della riconciliazione dopo il battesimo? Se il battesimo cancella tutte le colpe, perché introdurre un altro sacramento? E difatti questo problema, che forse a noi non si pone neanche, era molto forte nell'antichità.

L'evoluzione del Sacramento della Penitenza

Credo che sia opportuno dedicare qualche minuto a tracciare la storia del sacramento per averne più chiara la situazione attuale.

Nell'antichità venivano battezzati gli adulti ed era una prassi normale anche perché per alcuni secoli sono gli adulti che si convertono. Da grandi, cioè, si sente parlare di Gesù Cristo, del suo vangelo e si accetta di aderire personalmente a questa dottrina o, meglio, a questa persona. I battesimi erano quindi un fatto di adulti e la scelta del battesimo equivaleva a una autentica scelta religiosa.

Per aiutarmi nella spiegazione azzardo il paragone tra il battesimo nell'antichità e la professione religiosa nell'epoca moderna. Come non è per niente comune e frequente che delle persone scelgano la vita religiosa – e diventano dei casi rari che si notano molto bene all'interno

della comunità umana – così nell'antichità questo fenomeno era relativo al battesimo. C'era qualcuno, raramente, che aderiva alla comunità cristiana. Chiedere il battesimo equivaleva a fare il noviziato, a fare un iter di preparazione notevole, controllato e vigilato dalla comunità cristiana. Non era meno selettivo di quello che oggi avviene per le comunità religiose che sottopongono a seria prova coloro che chiedono di entrare, con un cammino ben preciso di formazione, di maturazione e di crescita, finché c'è la scelta solenne e l'adesione.

Pensate bene a questo modello della professione religiosa per avere un riferimento – anche se un po' vago – a quello che doveva essere l'impegno dei primi cristiani per il battesimo.

Parlare di “primi cristiani” non significa semplicemente far riferimento all'epoca della predicazione degli apostoli, infatti alla fine del IV secolo Agostino si fa battezzare a trent'anni e la madre Monica, sebbene fosse credente, non lo ha fatto battezzare da piccolo. Ha invece aspettato che scegliesse lui da grande e lui da grande non aveva nessuna voglia di scegliere. A quindici anni non ci pensava neppure, a vent'anni era decisamente contrario e ha fatto la sua strada finché a un certo momento arriva a scegliere il battesimo, ma la scelta del battesimo per Agostino coincide con la conversione: questo è il fatto normale, non è straordinario. In quel modo la conversione, sigillata dal battesimo, segna un traguardo di santità, perché decide della persona, la segna, la trasforma profondamente.

Ora, per una persona adulta, a trent'anni – con la cultura e la formazione che aveva Agostino – la scelta battesimale diventa una scelta radicale, profonda, una scelta di vita consapevole. Dunque, una scelta del genere difficilmente viene rimangiata per tornare indietro in una situazione di grave peccato; eppure, tenendo conto della debolezza della natura umana, è possibile tornare indietro anche in questa situazione, recedere dalla vita battesimale, dalla vita di grazia.

Non ci è molto difficile pensare alla nostra situazione attuale dove nessuno è costretto a diventare prete, suora o frate; si prende la decisione da adulti, liberamente, magari andando anche contro l'ostilità della famiglia e poi nonostante l'impegno, la forza, la decisione e il dono di grazia... c'è qualcuno che si ritira. Ma non solo semplicemente perché ritiene di avere sbagliato strada, bensì perché si trova anche nel peccato, in una situazione grave di mancanza di fedeltà al vangelo. È quindi possibile questa situazione di peccato grave dopo il battesimo ed è proprio in funzione di questa situazione eccezionale che è stata strutturata dalla chiesa antica la penitenza pubblica.

Il Sacramento della Penitenza era un itinerario – parallelo a quello dei catecumeni – per coloro che avevano gravemente mancato agli impegni del battesimo. Per tentare ancora il paragone, se abbiamo paragonato il battesimo alla professione religiosa dei nostri tempi, dovremmo vedere il caso di colui che, essendo stato ordinato prete, lascia il ministero o quello della suora che esce dalla congregazione o il monaco dalla propria comunità religiosa. Questa persona per ritornare, per essere riammessa nella realtà comunitaria precedente, perché ritiene di aver fatto male e vuole essere riaccolta, ha bisogno di un itinerario di purificazione.

Penitenza pubblica

Dunque, la penitenza pubblica, nell'antichità, era riservata a poche persone e in casi eccezionali di grave e pubblico peccato. Si chiama pubblica perché tutti sanno che quella persona si è allontanata dalla comunità cristiana. Se chiede di essere riammessa, come prima si era iscritta all'albo dei catecumeni chiedendo il battesimo, adesso si scrive nell'ordine dei penitenti e deve fare domanda di riammissione al vescovo.

Forse vi rendete conto, tenendo il filo del paragone, come la vita cristiana nei primi secoli fosse sentita come seria e impegnante, esattamente come la partecipazione a una congregazione religiosa o al ministero sacerdotale e non come uno stato abituale di tutti quelli che abitano in una certa regione per cui poi ognuno fa per conto proprio.

Chi ha abbandonato la vita cristiana per un grave peccato può anche rimanerne fuori e non ritornare più, ma – se decide di ritornare – non rientra così, come se niente fosse; esattamente

come una suora che, lasciata la congregazione per qualche anno, poi non rientra come se niente fosse successo. È infatti una questione seria e ancora più seria è la questione della vita cristiana e chi desidera di essere ammesso alla comunità deve chiedere al vescovo il quale lo iscrive pubblicamente all'ordine dei penitenti, dopo di che il peccatore penitente viene accompagnato in un itinerario di conversione che dura magari qualche anno e viene ammesso ufficialmente al mattino del giovedì santo in modo tale che possa partecipare alle funzioni del triduo pasquale.

Normalmente, però, questo rito della penitenza pubblica non veniva celebrato, esattamente come la riammissione in congregazione di una suora che abbandona, un fatto non così abituale.

La grande maggioranza delle suore non esce dalla congregazione e ancor meno sono i casi in cui chiede di essere riammessa, è una prassi eccezionale. Così, anche nella comunità antica la penitenza pubblica era una prassi eccezionale.

Adesso lasciatemi dire una battuta: sant'Agostino non si è mai confessato in vita sua. Ha celebrato il battesimo bene a trent'anni, poi non ha più avuto occasione di confessarsi e questo vale anche per sant'Ambrogio e per tutti gli altri. Continuando con questa battuta possiamo dire che san Lorenzo non è mai andato in chiesa in vita sua, perché non c'erano chiese. Andava magari a messa tutti i giorni, ma sempre in ambienti laici, perché le chiese prima di Costantino non le avevano ancora costruite. Quindi, tutti i martiri non sono mai andati in chiesa, ma pregavano, andavano a messa e hanno offerto la loro vita senza entrare nelle strutture che chiamiamo chiesa. Così Agostino e Ambrogio – e una enorme quantità di altri santi del mondo antico – hanno vissuto la penitenza senza celebrare il Sacramento della Penitenza, proprio perché era inteso come il battesimo delle lacrime, la penitenza seconda, il battesimo faticoso, laddove tu riprendi quell'alleanza che hai tradito.

Purtroppo questo sistema andò degenerando e decadendo finché praticamente scomparve perché con l'allargamento della vita cristiana – dopo Costantino e dopo la organizzazione anche dei regni barbarici, con la diffusione capillare del cristianesimo – tutti erano cristiani e quindi non si aveva più il controllo, né per il battesimo degli adulti con un accompagnamento catecumenale continuo, né per la riammissione dei peccatori. Lentamente quindi il battesimo venne concesso ai bambini, si perse il contatto formativo con la comunità e la penitenza non venne più celebrata.

Successivamente, nel VII secolo, iniziò timidamente una nuova pratica introdotta dai monaci irlandesi, ad esempio san Colombano che arriva fino a Bobbio. L'Europa centrale era ritornata quasi pagana e viene ri-evangelizzata da questo forte movimento monastico che viene dall'Irlanda.

Direzione spirituale

I monaci avevano la prassi antica che noi chiameremmo della *direzione spirituale*, cioè il maestro che accompagna i discepoli nel cammino formativo. Questa prassi del maestro, del monaco, del direttore spirituale che accompagna il cammino dei discepoli, venne introdotta nell'Europa medioevale e lentamente si diffuse come un itinerario di formazione spirituale.

Era chiamata penitenza e intorno al 1200, quindi dopo parecchi secoli di confusione, si arrivò alla chiarezza o, per lo meno, a una chiara identificazione fra quella che era l'antica penitenza pubblica e questo tipo di penitenza privata. L'ultima parola però la diede il Concilio di Trento del 1500 il quale stabilì l'esistenza del Sacramento della Penitenza chiamata Confessione e la regolò come grosso modo la conosciamo noi oggi.

La situazione è andata a sua volta degenerando e morendo e noi siamo di nuovo alla fine di un'altra epoca storica o, meglio, siamo in pieno buio perché la situazione della penitenza antica era degenerata e finita. Prima che emergesse bene quella che possiamo chiamare irlandese ci vollero dei secoli; andò in grande auge e splendore, ma poi cominciò a decadere. Noi siamo in un'altra grande fase di decadenza. La chiesa deve far nascere una nuova formula di celebrazione del sacramento, ma è questione che chiede secoli, non mesi o anni, ma proprio secoli.

Un problema aperto

È quindi chiaro che noi viviamo in una fase equivoca, molta gente non capisce più il senso della confessione e noi stessi, penso, abbiamo qualche difficoltà e qualche remora.

Una ripetizione meccanica e banale come tante volte si è fatta viene rifiutata, riteniamo che non abbia senso e allora, proprio ripartendo da questo ritorno al battesimo, tenendo conto della storia che il sacramento ha avuto, vorrei riflettere insieme con voi sulla possibilità di riscoprire il sacramento per avere una *intensa celebrazione*.

È questo il contesto adatto per la riscoperta e la intensa celebrazione del Sacramento della Penitenza nel suo significato più profondo.

Mi piace questa espressione del papa il quale dice che questo è il contesto adatto per la intensa celebrazione della penitenza. Facilmente questa espressione sarà fraintesa perché ci sarà qualcuno che dirà che bisogna celebrarlo intensamente, bisogna cioè fare tante confessioni: in preparazione del giubileo e durante il giubileo confessatevi tanto. Questa è una interpretazione di quell'«intensa»; secondo me è però una interpretazione errata. Una intensa celebrazione significa una celebrazione autentica, profonda e non so se il “tanto” o il “tante volte” aiuta l'intensità.

Lascio aperti tutti i problemi, li lascerò aperti anche alla fine, non ne chiuderò neanche uno proprio per lasciarvi ripensare alla situazione chiedendovi un esame di coscienza sul vostro modo di vivere la confessione. Fate il punto sul rapporto che avete con questo sacramento e provate a fare un lavoro di memoria, da quando vi ricordate le vostre confessioni.

Provate a studiare se c'è stata una evoluzione, come vi confessavate una volta, che cosa vi hanno insegnato, che difficoltà avete incontrato: momenti più o meno favorevoli, difficoltà avete superato e in che situazione siete adesso. Credo che sia utile che facciate proprio questo lavoro di recupero della vostra storia in rapporto con il sacramento e che abbiate chiari i problemi attuali, ciò che non risponde alla vostra situazione. Fatevi delle domande, forse intuirete delle risposte, ma prima fatevi delle domande.

Preparazione al Sacramento della Penitenza

Il Sacramento della Penitenza è stato chiamato dalla tradizione patristica la Seconda tavola di salvezza dopo il naufragio della grazia perduta. Dopo il battesimo, se la grazia viene perduta, c'è una seconda tavola di salvezza che è il Sacramento della Penitenza e nonostante nella chiesa – nella storia della chiesa lunga duemila anni – ci siano stati tanti cambiamenti formali, riconosciamo senza ombra di dubbio che c'è una struttura fondamentale che è sempre la stessa.

Questa struttura di base comprende due elementi ugualmente essenziali. Da una parte sono gli atti della persona umana che si converte sotto l'azione dello Spirito Santo, dall'altra è l'azione di Dio, attraverso l'intervento della chiesa, che sancisce solennemente il perdono dei peccati, cioè il riprendere la vita di alleanza.

Questa è la struttura di base:

- la *persona* che si converte e compie dei gesti,
- la *Chiesa* che lo accoglie concedendo il perdono di Dio.

Questo atto di pentimento da parte del battezzato si radica proprio nella esperienza stessa del battesimo come una alleanza stipulata con il Signore in modo definitivo, ma che per qualche motivo il battezzato prende coscienza di aver infranto. L'iniziazione cristiana rappresenta infatti un dono definitivo da parte di Dio, non un qualche cosa di temporaneo o di condizionale, ma una realtà fissa e definitiva alla quale però deve far seguito, da parte dell'uomo, una risposta altrettanto definitiva, almeno nell'intenzione. Proprio questa definitività battesimale è l'obiettivo a cui riconduce la celebrazione della penitenza; sono espressioni del vescovo di Savona. La penitenza, cioè, porta a riconoscere la definitività del battesimo. Nel tempo la persona aderisce pienamente a quell'atto che da parte di Dio è definitivo, mentre da parte mia non lo è, perché non

sono “finito”, cioè non sono chiuso e realizzato già pienamente, ma sono solo in cammino verso questa meta.

Molte volte il fatto di ripetere la confessione, cioè di farla ciclicamente – per cui diventa un fatto abituale – ha portato a dare ad essa poca importanza, a considerarla come una delle tante pratiche devozionali che si fanno così, tanto per fare, con un impegno superficiale al punto che quasi non se ne sente più il bisogno o la necessità. Il ripetere quella confessione che tante volte – diciamolo pure – è sempre uguale, è sempre la stessa cosa, in realtà però è il segno più evidente del cammino dell’uomo peccatore verso la appropriazione totale della conversione battesimale. È il cammino con cui io mi approprio di quella mentalità che è alla base del mio battesimo.

Una continua scelta di vita

Io nel battesimo non ero consapevole; se fossi arrivato da grande alla scelta battesimale avrei fatto un cammino di conversione rispetto al mondo per aderire totalmente al Cristo, ma il problema non è questo, è che in ogni caso l’adesione al Cristo non è mai totale. Anche chi arriva al battesimo da adulto – con un travaglio che lo porta a scegliere e decidere – non ha scelto e deciso una volta per sempre in modo irrevocabile, assoluto, definitivo, tanto è vero che la nostra scelta di consacrazione, avvenuta da adulti e che ha comportato una libera decisione, tuttavia non significa una piena e totale adesione al Cristo.

Sappiamo bene infatti come ci siano gli alti e i bassi e, nonostante in quel momento noi fossimo pienamente convinti, consapevoli, lo volessimo e fossimo entusiasti, poi con il tempo, in una diversa situazione, le cose sono cambiate, la nostra persona non aderisce più così totalmente a Cristo. Magari dieci anni prima sì, o trent’anni prima, ma adesso... adesso sono in un’altra situazione, ho aderito al Cristo, è vero, ho aderito per sempre a lui, è vero, ma poi di fatto magari sono anche tornato indietro; non è detto che sia migliorato, posso anche aver peggiorato. L’uomo, proprio per la sua condizione storica, non attinge la pienezza della conversione se non attraverso decisioni e azioni successive.

La conversione battesimale non è un fatto finito, acquisito una volta per tutte, ma è la caratteristica di tutta la vita cristiana, si raggiunge attraverso decisioni e azioni successive e in ciascuna di queste scelte il cristiano rivive la scelta fondamentale di seguire Gesù Cristo. Questo è ciò che connota la nostra esistenza cristiana e in modo ancora più forte la nostra vita religiosa.

La scelta fondamentale di seguire Cristo si ripete continuamente in tante ulteriori scelte e decisioni che segnano tutta la nostra vita. Il cristiano che vive nella fede è chiamato “credente”, un participio presente che esprime una situazione in costante divenire; è un uomo in cammino verso una fede sempre più matura, non è infatti definito come colui che ha “creduto” come avesse già e ormai raggiunto una condizione di fede definitiva.

La vita cristiana è una esigenza quotidiana di continuità incessante, proprio perché la nostra vita, per essere davvero cristiana, richiede un impegno costante di vivere il vangelo; è quello che nella liturgia si chiama “*cor semper paenitens*”, il cuore sempre penitente. È l’augurio che fa il papa impartendo la solenne benedizione *Urbi et Orbi* a Natale e a Pasqua. “*Fructum gratiae, spatium verae et fructuosae paenitentiae, cor semper paenitens et emendationem bonis operibus*”; è l’augurio di “Un frutto di grazia, uno spazio di tempo per fare fruttuosa penitenza, anzi, un cuore che sia continuamente penitente e la riparazione con le buone opere”. Questa è la formula della benedizione solenne legata proprio all’idea della indulgenza.

Allora, che cosa intendiamo per cuore sempre penitente? Chiaramente non un cuore che continuamente si pente di quello che ha fatto prima, non è un rincorrere le insoddisfazioni, rimpiangere e girare continuamente su se stessi. È invece quella profondità della adesione a Cristo che continuamente comporta un cambiamento di me stesso, una correzione di indirizzo, di atteggiamento: è lo sguardo e l’azione sempre rivolta a Dio.

Il Sacramento della Penitenza diventa allora la memoria continuata del battesimo, la memoria, il memoriale della morte e risurrezione del Signore applicato a me, esattamente come l’eucaristia che è il memoriale della morte e della risurrezione del Signore, ma con due sfumature diverse.

Mentre nell'Eucaristia l'accento è posto sul Signore che continua a donarsi alla comunità, nella Penitenza è la persona singola e la comunità intera che rinnova la propria adesione al Signore riconoscendo di averne bisogno.

Per poter cogliere questa ricchezza della penitenza come memoriale continuato del battesimo, noi dobbiamo passare dalla mentalità che vede questo sacramento come un semplice atto devozionale, da farsi ogni tanto, alla mentalità che considera la Penitenza un cammino ordinato alla celebrazione sacramentale che trova nella celebrazione il suo culmine e la sua fonte. Se avete notato l'espressione è quella che la *Lumen gentium* dà alla eucaristia, è la celebrazione stessa della messa "*culmine e fonte*"; ma anche la Penitenza come sacramento è culmine e fonte, è un traguardo a cui arriva un cammino ed è punto di partenza da cui deriva un cammino.

Gli atti del penitente, secondo l'indicazione tradizionale che resta validissima, sono tre:

- la contrizione (*preparazione*)
- la confessione (*celebrazione*)
- la soddisfazione (*realizzazione*)

Proprio a livello elementare noi potremmo dire che corrispondono alla preparazione, alla celebrazione e alla realizzazione: prima, durante e dopo.

Confessione non è "vuotare il sacco"

Il sacramento comporta però tutti e tre i momenti. Il fatto celebrativo – in cui si è lì nel dialogo con il sacerdote – è momento culmine che richiede necessariamente un cammino di conversione e segna un inizio di conversione.

Il cambiamento di mentalità è molto serio e deve essere messo in evidenza per tanti laici superficiali che chiedono i sacramenti per i figli semplicemente perché è abitudine, perché è questione anagrafica, perché hanno raggiunto una certa età e abitualmente a quell'età si ricevono quei sacramenti, ma... non interessa la vita.

Di fronte al Sacramento della Penitenza rischiamo però seriamente anche noi di porci proprio in questa mentalità dove la celebrazione è semplicemente un rito da fare ogni tanto. Signore

Si ha l'impressione, dice mons. Lafranconi, che venga vissuto spesso come un gesto in cui si scarica il fardello dei propri peccati per continuare poi a vivere come prima, fino a una nuova occasione in cui scaricare il nuovo fardello. Non che sia un atteggiamento colpevole o negativo, nel senso che uno abbia l'intenzione malevola di rifare tutto come prima, ma è semplicemente l'atteggiamento di chi si alleggerisce di qualche cosa per poter continuare normalmente, è uno sgravio della coscienza.

Una espressione che a volte si usa al riguardo è significativa: "vuotare il sacco". La confessione però non è vuotare il sacco come si vuota l'immondizia nella discarica, perché ogni bidone dell'immondizia inevitabilmente viene riempito di nuovo: si riempie e si svuota, si riempie di nuovo e si ri-vuota e così via, routine. Sono le scorie, gli avanzi, le cose che non servono, la spazzatura e – quando ce n'è un po' – si vuota il sacco e si ricomincia a riempirlo.

L'idea di fondo che di solito accompagna la nostra celebrazione della Penitenza è questa: per un po' adesso posso stare tranquillo, quando poi interviene qualcos'altro allora devo andare a svuotare il sacco perché ho ammuccchiato altra immondizia.

Il problema è invece ben diverso, perché la confessione come conversione è un evento di fede e di grazia che investe la vita e trasforma la storia personale. Per natura sua il sacramento è un evento di grazia che segna e trasforma, ma non è l'imposizione che l'uomo rivolge a Dio, è la accoglienza di una grazia che Dio concede alla persona. Intendo dire che il sacramento non è il gesto magico con cui io costringo Dio a fare qualche cosa.

È stato detto anche questo, è una immagine un po' devozionalista: il sacerdote che celebra, il potere ordinato di colui che costringe Gesù a venire sull'altare nella forma del pane e del vino, perché dicendo la formula il potere dell'ordine chiama e convoca Gesù. È una espressione

devozionale che si adoperava, ma non è per niente corretta perché altrimenti diventa veramente una forma magica; siamo allora degli stregoni cristiani che hanno dei poteri particolari, talmente potenti da costringere anche Gesù a venire giù quando vogliamo noi.

Messo in questo modo il discorso dell'eucaristia svanisce, il discorso del ringraziamento o del dono della vita, dell'accoglienza, della forza di chi dona se stesso non c'è più; c'è invece l'idea del potere: "io posso chiamare Gesù qui". Anche se è vero è l'impostazione che è scorretta, esattamente come per la confessione: è sbagliata l'idea che io in quel momento costringo Dio a perdonarmi; in realtà ho seguito una grazia sua che mi chiama a una continua conversione. Quel cuore "sempre penitente" è il cammino del desiderio di essere veramente conforme alla sua volontà.

La preparazione alla confessione

Dobbiamo allora veramente sottolineare e rivalorizzare il cammino che porta alla celebrazione del sacramento che è importante quanto la celebrazione stessa, perché già nel cammino preparatorio è il Signore che opera. Non si tratta di dire: domani devo confessarmi, allora vediamo un po', oggi mi preparo. Quella è la preparazione rituale che non dice nulla alla vita, è il preparare il discorsetto da fare, è un po' come preparare gli addobbi, è un discorso formale che non mi tocca. La preparazione è remota, la preparazione viene da una adesione autentica al Signore.

Sto insistendo per aiutarvi a distinguere bene la forma rituale del sacramento dall'elemento vitale, esistenziale; si può infatti ripetere un rito centinaia di volte senza averlo mai vissuto.

La preparazione, il cammino, è fondamentale perché è il momento in cui io davvero mi accorgo della frustrazione del mio desiderio: io voglio aderire al Signore, ma non ci riesco perché nonostante tutto il peso della carne, l'inclinazione al male, mi impedisce di aderire al Signore con tutte le mie forze e me ne dispiace. Il punto fondamentale è qui: "me ne dispiace".

Di fatti la penitenza, come atteggiamento esteriore, ha un valore solo se è penitenza interiore, se è vera conversione del cuore, se è un radicale ri-orientamento di tutta la vita.

Fare il punto della situazione, rendermi conto di dove sono, significa anche ri-orientare la mia vita, riprendere la direzione. Non si tratta semplicemente di elencare le cosette che ho fatto male; il problema non è la serie delle cose in cui ho sbagliato, il problema è che non sono veramente orientato al Signore. Il problema è lì.

Il grave peccato è che non gli voglio bene davvero, che non aderisco a lui sul serio, che non mi è entrato in fondo al cuore, alle midolla; il guaio è che Dio è ancora superficiale nella mia vita.

Qui è il problema, ma questo mi dispiace davvero? Se mi dispiace davvero automaticamente desidero il contrario, perché il dispiacere implica un piacere; mi dispiace di essere così, perché mi piacerebbe vivere in un altro modo. Però quel che vi piace, quel che volete, lo sapete bene e sapete che quel che volete lo ottenete e lo cercate con delle forze eccezionali perché ognuno di noi ha dentro di sé una energia eccezionale e anche il tipo più tranquillo e pacifico quel che vuole riesce a ottenerlo perché gli piace davvero, perché gli sta a cuore. Allora il problema è qui, ma ci sta davvero a cuore vivere con il Signore, vivere come al Signore piace? È veramente il desiderio profondo e radicale della nostra vita o... sono solo parole?

Il rischio è che siano solo parole, che facciamo dei bei discorsi retorici, ma che poi, in fondo, quel che ci interessa è dell'altro. Ri-orientare tutta la propria vita significa rompere con il peccato, perché la conversione a Dio comporta una avversione per il male insieme con la riprovazione nei confronti delle cattive azioni che abbiamo commesso; il pentimento comporta infatti l'odio del male, la avversione totale.

La difficoltà del distacco dal nostro peccato

In realtà, però, molti nostri atteggiamenti, che pur confessiamo, ci piacciono, non li avversiamo davvero, nel senso che non vogliamo veramente quello che vuole il Signore e rischiamo così di

cullarci nel gioco di accettare come normale, lecito, quello che ci fa più comodo. Si possono elencare quelle che si considerano peccati, senza alcun pentimento, senza il dolore per averli commessi; si dicono perché ci hanno insegnato che sono peccati, si dice in fondo quello che si pensa l'altro voglia sentir dire. Pensate al bambino a catechismo che risponde sempre come la maestra vuole: non è che ci pensi, condivida, voglia quelle cose, ma le dice perché bisogna dirle e fa molto bene la sua parte. Gli potete dare anche il premio come il miglior bambino del catechismo, però che ne sia convinto e che lo voglia davvero è tutt'altra cosa. Questo vale anche per noi grandi.

Pensate al mondo dei computer. Adesso si sta chiarendo l'idea che copiare dei programmi è furto, perché è un atteggiamento che defrauda il lavoro di qualcuno. Se però in alcuni ambienti questa azione è riconosciuta e recepita come ingiusta, illegale, in moltissimi altri ambienti è assolutamente incomprensibile, proprio non lo sentiamo, non ci tocca, non ci interessa: figurati! Passami il dischetto che me lo copio. Eh sì che vado a comprare il programma nuovo... con quello che costa!

Questo lo facciamo tranquillamente anche noi negli ambienti religiosi di curia, di istituti, perché non siamo ancora entrati in una certa sensibilità ed anche, ipocritamente, perché ci comoda così. Ci sono invece gli altri peccati – sui quali ci hanno bombardato – che sentiamo proprio come peccati molto gravi e quindi quelli bisogna confessarli; per gli altri invece non è necessario. Ognuno ha poi la propria sensibilità, ma il problema non è questa identificazione delle colpe, il problema è di fondo, è il problema radicale. La Penitenza comporta necessariamente anche il desiderio e la risoluzione di cambiare vita.

Io ho l'impressione, e parlo per me, che molte volte la risoluzione di cambiare vita non ci sia; cioè se devo essere sincero, guardarmi dentro e rispondere alla domanda: "Ma hai davvero intenzione di cambiare stile di vita?". Rispondo: "No". Non ho questa intenzione, continuo a fare quello che facevo prima, mi accorgo che non va bene, ma non ho intenzione di cambiare. Il problema è qui. Allora il sacramento inizia nel momento in cui io cammino in questa direzione di cambiamento.

Non arrivo a confessarmi quando sono alla fine di questo cambiamento – se aspettassi questo momento forse non mi confesserei mai – ma è necessario che il momento celebrativo sia un vertice di un cammino di conversione, non semplicemente una tappa rituale che ritorna in modo fisso, tanto per fare qualcosa, del tipo: invece di fare la *Via crucis*, mi confesso. Una confessione deve infatti essere preparata molto bene, bisogna arrivare alla confessione con un cammino di preparazione, in base alla parola di Dio; è sulla parola di Dio che noi dobbiamo fare l'esame di coscienza.

Una corretta preparazione

Ma che cosa vuol dire questo? Vuol dire che – dato che domani devo andare a confessarmi – allora devo fare l'esame di coscienza. Che brano prendo? Se agisco in questo modo è segno che sono già avanti, è già qualcosa di notevolmente sofisticato: devo scegliere un brano biblico su cui fare l'esame di coscienza. Magari lo faceste già.

Non è però quella la strada, cioè non puoi dire: vado a confessarmi, allora devo scegliere un brano su cui fare l'esame di coscienza. Non è logico. Tu, nella tua vita, leggi la Bibbia? A messa tutte le mattine ci vai e la testa ti è riempita di parola di Dio. Bene! Questa parola che tu ascolti, ti dice qualche cosa o non ti tocca mai, non ti disturba mai? Non ti accorgi che di fronte a certe pagine di vangelo la tua vita è dissonante? Ebbene, quella pagina lì è la tua confessione, cogli quella dissonanza. Se prendi sul serio quella parola evangelica che hai ascoltato e ti accorgi che nella tua vita quello stile non c'è, se sei serio ci stai male. Non puoi dire semplicemente "pazienza", il vangelo dice così, sì va beh, ma io... non ce la faccio; intanto il Signore è buono, lasciamo perdere, abbiamo tante altre cose da fare e... dimenticato tutto.

Quel piccolo sintomo di malessere che hai avuto mentre ascoltavi il vangelo è un seme di grazia preziosissimo, è il momento in cui il Signore sta agendo, comincia, ti scuote, ti dice:

“mettiti in cammino”; tu allora non smorzare quella piccola fiammella. Se hai da fare vai pure avanti con il tuo lavoro, perché giustamente non puoi passare la mattinata solo a ripensare, devi andare a fare le cose che devi fare, ma poi ritrovi il momento per riprendere quella pagina di vangelo. Devi ritrovarlo quel momento, devi riprenderlo, batterci la testa contro e dire: ma io non sono così! A quel punto – se non sei così e non te ne importa nulla – deve ammettere sinceramente: tu Gesù Cristo di quello che vuoi, io tanto la penso diversamente, quindi faccio per conto mio. Puoi però anche pensare: il fatto che tu la pensi diversamente da me mi dispiace perché riconosco che io non sono conforme a te e allora la mia vita che è messa nelle tue mani che senso ha?

Non c'è bisogno di creare artificialmente la preparazione alla confessione, è assurdo; è la vita stessa che ci prepara alla confessione, è l'ascolto continuo della parola di Dio che ci mette di fronte a una mentalità diversa dalla nostra. Una preghiera semplicemente devozionale mi mette sempre solo di fronte a me stesso e resto sempre uguale, invece l'ascolto continuo e attento della parola di Dio mi provoca, mi critica, perché è un altro che parla a me e dice delle cose che non sono mie, che non sono come penso io.

Pensate al vangelo della gratuità: “Sei beato se non hanno da ricambiarti”. Io, Signore, non sono così e me ne dispiace e allora quella parola, visto che l'ho trovata dissonante, la coltivo perché è quella che mi fa bene; io ne ho bisogno proprio perché non mi dà ragione, proprio perché più la guardo e più mi accorgo di essere deforme.

È quella la preparazione, è l'ascolto della parola che suscita in me il pentimento.

Si parla anche di *contrizione*, cioè di dolore perfetto, di dolore di carità, che è distinto dalla contrizione imperfetta chiamata dai teologi *attrizione*, cioè il dolore di timore. Nell'Atto di dolore si chiariscono bene questi due atteggiamenti penitenziali: “Mi dispiace perché peccando ho meritato i tuoi castighi”, cioè ho paura di andare all'inferno, ho paura delle punizioni. Dopo questo momento di attrizione ecco il momento della contrizione, il dolore perfetto: “ma molto di più mi dispiace perché ho offeso te, infinitamente buono e degno di essere amato sopra ogni cosa” e questo io non l'ho fatto. Mi dispiace di non amarti sopra ogni cosa. Ecco, mi dispiace questo perché nei mille gesti che io ho fatto male alla base c'è questa mancanza di amore e mi dispiace perché mi manca questo amore e mi dispiace per amore.

La contrizione, come primo atto del penitente – la contrizione perfetta e di carità – ottiene il perdono dei peccati. Tale contrizione rimette le colpe veniali e ottiene anche il perdono dei peccati qualora comporti la ferma risoluzione di ricorrere appena possibile alla confessione sacramentale. È come dire: l'atto di contrizione ottiene già il perdono, è già sacramento perché è l'azione di Dio; non saresti pentito se Dio non ti avesse toccato il cuore.

Il grande peccatore, che ha commesso una bestialità infame, quando decide di andarsi a confessare è perché è successo qualcosa dentro di lui, altrimenti non andrebbe. Come fa a muoversi, come fa a chiedere perdono se ha perso la grazia, se è morto alla grazia, se è in grave peccato mortale? Evidentemente perché il Signore lavora in lui e lui l'ha assecondato, ha accolto la sua parola e a quel punto è in grado di chiedere perdono.

Ripensiamo allora seriamente alla preparazione del sacramento come un cammino di conversione continua, a quel dolore di carità che è provocato in noi da un ascolto fedele della parola di Dio. Mi dispiace davvero di non amare il Signore come lui mi ama.

La celebrazione della Confessione

Si dice frequentemente che nel nostro tempo è stato smarrito il senso del peccato. Non credo che sia una diagnosi corretta perché il problema non è il peccato o il senso del peccato, il problema è la relazione con Dio.

La relazione con Dio dà il senso del peccato

Oggi non si sente più il peccato perché si è smarrito il rapporto di amicizia con Dio e perdendo il gusto della comunione di vita con lui non si percepisce più il sapore del peccato. Una cosa che ignoriamo o che non sperimentiamo non ci provoca, non ci interessa, non la sentiamo.

Capita talvolta di leggere qualche cosa che appassiona veramente. Recentemente mi è capitato di fermarmi a riflettere: io sono arrivato alla mia età senza aver conosciuto e gustato queste cose, non sapevo neanche che c'erano, come erano belle e chissà quante altre ce ne sono che non conosco e continuo a vivere normalmente senza saperle. Adesso però che le ho conosciute e le ho gustate non accetterei di rimuoverle, proprio perché mi hanno arricchito, mi piacciono, sono parte della mia vita, ne ho assaporato la dolcezza. È solo un lontanissimo paragone con ciò che avviene nella nostra esperienza spirituale.

Lo dice sant'Agostino proprio raccontando la propria esperienza: ho gustato, ho assaporato, ho sentito quel profumo e adesso anelo, desidero profondamente perché ho fatto l'esperienza.

Il senso del peccato è carente proprio perché manca l'esperienza di Dio, quella esperienza gustosa, la pratica dell'amare Gesù, la consapevolezza di quanto grande sia il suo amore per me e la bellezza di quella vita insieme.

Un altro assioma fondamentale della tradizione spirituale è infatti l'affermazione che i santi si considerano peccatori; più ci si avvicina a Dio e più ci si riconosce peccatori. Sembra strano e secondo la nostra logica è contraddittorio: più ci si avvicina a Dio e più si diventa santi. Invece le persone che davvero sono vicine a Dio sentono la propria natura segnata dal peccato. Non fanno peccati, eppure continuano a dire di essere dei peccatori e non lo dicono per ipocrisia clericale – come tante volte succede – lo dicono perché lo pensano davvero, perché lo sentono profondamente. È una sensazione della propria natura di peccatore non per delle singole azioni malfatte, ma perché riconoscono di avere una natura che non può rispondere adeguatamente all'amore immenso con cui sono stati amati.

L'esperienza dell'amore di Dio li fa sentire inadeguati, incapaci di rispondere in modo proporzionato: è questo ciò che chiamano essere peccatori. Non hanno da svuotare il sacco perché non sono pieni di immondizia, sono pieni di ricchezza, eppure sentono che il sacco è brutto. Sentono di essere un contenitore indegno rimanendo sempre più meravigliati della degnazione di Dio.

Mettiamoci... dall'altra parte

Pensate ancora una volta al vangelo che dice: “Quando inviti qualcuno e fai una festa, non invitare gli amici o i parenti che ti ricambiano, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi che non hanno da ripagarti”. Noi possiamo commentare mettendoci nella parte di coloro che invitano, ma proviamo a capovolgere il discorso e mettiamoci davvero nell'ottica di coloro che sono invitati.

È Dio che ha fatto un banchetto, che ha organizzato una grande festa e ha invitato anche noi poveretti. Siamo noi quei poveri ciechi, storpi, zoppi che non hanno da ricambiare, eppure siamo continuamente invitati alla sua mensa: “Beati gli invitati alla mensa del Signore”.

Io sono stato invitato... e chi sono io? Pensate se ricevessi l'invito a un pranzo di gala di qualche ambasciata o del presidente o se il papa mi invitasse a pranzo. Lo racconterei a tutta la terra e ne sarei entusiasta in modo eccezionale: pensa che fortuna.

Il fatto di avere accolto il vangelo, di essere entrato nella comunione di vita con il Signore e di andare a pranzo con lui è un fatto grandioso e chi sono io per meritarmelo?

La questione deve essere impostata così: “Io non me lo merito”. Io sono invitato senza poter ricambiare; ho ricevuto tutto e non ho niente da dargli, non lo ricambierò mai. Sono in una situazione in cui non posso assolutamente sdebitarmi e lui continua generosamente a dare sapendo che tanto io non lo potrò mai ricambiare. Allora il nostro atteggiamento cristiano è l'imitazione del Padre che è nei cieli. Non si tratta semplicemente di una indicazione di galateo per cui io cercherò di avere un certo comportamento perché sta bene così, ma sperimentalmente lo stile

del Padre celeste, mi metto di fronte a lui e dico: io non sono così, io non ho queste caratteristiche, questo atteggiamento, io non riesco.

Io non riesco a entrare in quello stile di vita che è quello di Dio e me ne dispiace. Il problema è qui: lo contemplo come un modello, come un ideale e lo sento come irraggiungibile con le mie forze. È questo che mi dispiace, è questo il peccato che io riconosco dentro di me.

In questo modo, ascoltando la parola di Dio – non andandomela a cercare finalizzata alla mia confessione, ma rispondendo perché provocato da un testo che non ho cercato e che la liturgia mi ha proposto e io mi sono trovato davanti – io posso riflettere e prendere pienamente coscienza del mio peccato. Quella lettura per me è una provocazione che qui e adesso mi viene rivolta; allora io rispondo in qualche modo e continuo un cammino di conversione finché arrivo al momento celebrativo.

Come abbiamo già detto, gli atti del penitente che costituiscono il Sacramento della Riconciliazione sono tre: la contrizione, la confessione e la soddisfazione. Il catechismo romano, nato dal Concilio di Trento, diceva: “Nel suo cuore vi sia la contrizione, nella sua bocca la confessione, nelle sue opere la feconda soddisfazione”. Abbiamo parlato della contrizione come l’atteggiamento del cuore penitente, come l’atteggiamento di chi riconosce la propria indegnità, il dolore che nasce dalla carità, dalla relazione di amore che Dio ha per me e che io non riesco a contraccambiare.

Confessione è duplice “riconoscimento”

Dalla contrizione deriva la confessione; la confessione è proprio il frutto del pentimento. Attenzione però, perché quando io adopero il termine “confessione” intendo solo una parte del sacramento.

Purtroppo la correttezza terminologica non è il nostro forte, noi infatti adoperiamo i verbi e le forme verbali in modi molto distorti, soprattutto in ambito religioso. Io dico tranquillamente: “mi sono confessato” e poi chiedo a un prete: “Reverendo mi confessa?”. Quindi o confesso me stesso o io divento l’oggetto, però confesso anche i peccati. È una espressione ambigua, deriva dal latino. È l’inizio di quello che adesso è “Confesso a Dio onnipotente” e quando lo si diceva in latino suonava “*Confiteor*”, ma il verbo “*confitèri*” con l’imperativo “*confitemini*” viene tradotto in italiano con “*celebrate*”.

“*Confitemini Domino quoniam bonus*”, “Celebrate il Signore perché è buono”: “celebrare” (*hodû*) è il verbo della lode.

“Confessare” è in latino un verbo sinonimo di “lodare, celebrare, esaltare” ed è entrato nel nostro linguaggio con una sfumatura negativa. La confessione è il riconoscimento del peccato. È stato arrestato un personaggio losco, imputato di un delitto e dopo un lungo interrogatorio... ha confessato. “Ha confessato” vuol dire che ha ammesso di essere lui il responsabile. Finalmente siamo riusciti a tirargli fuori questa ammissione.

Teniamo insieme i due elementi. Da una parte la confessione è celebrazione, dall’altra è ammissione, riconoscimento. Dunque, l’atto del confessare implica due atteggiamenti.

In modo semplice, da bambino, direi così: la confessione comporta il fatto che io affermo: sei stato tu; ma dall’altra parte affermo “sono stato io”. Le dico tutte e due le cose: dico che sei stato tu, dico che sono stato io, però con due sfumature diverse. Riconosco quello che hai fatto tu, riconosco quello che ho fatto io. Forse con il verbo “riconoscere” possiamo trovare un termine che spieghi bene le due sfumature. La confessione del penitente è il suo riconoscimento, di che cosa? Di ciò che ha fatto Dio e di ciò che ha fatto lui.

Tutto il sacramento si chiama penitenza. Il termine “riconciliazione” è entrato nell’uso per sottolineare l’aspetto della ripresa della buona relazione, ma il termine tecnico che la chiesa adopera è quello di penitenza. Il libro liturgico è intitolato “Rito della penitenza”, non della riconciliazione e neanche della confessione. La riconciliazione è un effetto, la confessione è una parte. Ci sono le azioni del penitente: contrizione, confessione, soddisfazione. C’è l’azione di Dio mediata dalla chiesa che è chiamata “assoluzione”. L’effetto di tutto questo è riconciliazione, ma

il momento in cui si incontrano le due azioni dell'uomo e di Dio è il Sacramento chiamato "Penitenza".

Tre momenti, non uno

Sacramento della Penitenza		
penitente	Dio (tramite la chiesa)	effetto
Contrizione (<i>preparazione</i>)	assoluzione	riconciliazione
Confessione (<i>celebrazione</i>)		
Soddisfazione (<i>realizzazione</i>)		

Il Sacramento nella sua completezza comporta quindi un prima e un poi; comporta una preparazione e una continuazione; al centro del sacramento vi è la celebrazione in cui emerge la confessione, ma la celebrazione – che comporta soprattutto confessione e assoluzione – non esaurisce il sacramento, è l'elemento più vistoso.

L'evento della celebrazione – cioè il momento in cui viene resa visibile, concreta, l'azione, il gesto – presuppone però il cammino precedente e richiede anche il cammino seguente. Se non c'è un cammino di contrizione, di pentimento, e se non c'è il desiderio del rinnovamento, il momento celebrativo è semplicemente rituale, non lascia il segno, non coinvolge la vita.

A questo punto noi riconosciamo che la celebrazione può esistere solo se c'è la preparazione.

Un dramma, soprattutto delle persone che si confessano frequentemente, ma anche di quelle che si confessano poco, è "non so che cosa dire". Non vado a confessarmi se non so che cosa dire. Questo non è segno che sei santo e che non hai peccati, perché lo dicono anche persone che hanno una vita piena di peccati e ugualmente non sanno che cosa dire. Questo avviene perché non c'è una preparazione, cioè non c'è quel cammino interiore di conversione o di ascolto della parola, perché altrimenti – dopo ogni vangelo che ascolto – so che cosa dire, nel senso che so che non sono così.

Che cosa confessare

Non è il momento della celebrazione che deve portarmi a pensare a quel che ho fatto di male per dirlo, ma è il pentimento, l'esperienza del male che c'è in me che mi porta a celebrare.

Certe volte facciamo il contrario. Devo confessarmi, è venuto il confessore, allora vediamo un po' che cosa gli dico... facciamo un po' di esame di coscienza, prepariamoci un po'. È il contrario. Deve esserci una preparazione per cui a un certo momento lo vado a cercare il confessore, perché ho fatto un cammino e anche se non viene lui io adesso voglio celebrare il sacramento.

La celebrazione del sacramento della Penitenza, ben si comprende, non può essere collegato a dei ritmi di tempo prefissati; non è possibile dire ogni quanto ci si confessa, non lo so. Ognuno deve camminare incontro al Signore desiderando ardentemente crescere e migliorare. In questo cammino ognuno si darà delle tappe e – rispondendo con generosità agli appelli che la parola di Dio ascoltata nella propria vita gli offre – reagirà riconoscendo, riprendendo l'alleanza. Ci sono infatti dei momenti in cui uno veramente vuole ricominciare. Non è però una aggiunta, è il riprendere l'alleanza battesimale che già c'era. In sostanza quindi la celebrazione – che è sinonimo di confessione – mi porta a dire: Signore, io riconosco il tuo amore per me. Ecco allora la prima fase della confessione: Signore, io riconosco di non rispondere a questo tuo amore.

Il Concilio di Trento, che è quello che ha canonizzato i principi e le norme relative a Sacramento della Penitenza dice questo:

«È necessario che i penitenti enumerino nella confessione tutti i peccati mortali di cui hanno consapevolezza dopo un diligente esame di coscienza, anche se si tratta dei peccati più nascosti e commessi soltanto contro i due ultimi comandamenti del Decalogo [*quelli del*

desiderio] perché spesso feriscono più gravemente l'anima e si rivelano più pericolosi di quelli chiaramente commessi».

Sono più pericolosi i peccati desiderati di quelli commessi. Ma notate: è necessario che i penitenti enumerino precisamente i peccati mortali. Così continua il testo

sebbene non sia strettamente necessaria la confessione delle colpe quotidiane [*cioè dei peccati veniali*] e tuttavia vivamente raccomandata dalla Chiesa.

C'è allora da fare una distinzione molto importante. La confessione, il riconoscimento del proprio peccato – chiaro e distinto – riguarda i peccati mortali, cioè quelle colpe che si sentono gravi e che oggettivamente sono gravi. Le colpe quotidiane, cioè quella infinità di piccole cose negative che riempiono la nostra vita, quelle possono essere confessate con una utilità. Utilità personale del tipo: aiutano a formare la coscienza, a chiarire, a distinguere i propri atteggiamenti, aiutano a lottare contro le cattive inclinazioni, aiutano a lasciarci guarire da Cristo, a riconoscere che siamo malati e che abbiamo bisogno del medico. Questi riconoscimenti delle piccole colpe aiutano a progredire nella vita dello spirito.

La confessione legata alle piccole colpe diventa però un'azione di tipo devozionale molto simile alla direzione spirituale. In questo senso diventa un cammino e in questo senso è bene avere lo stesso confessore, perché in fondo è il direttore spirituale, è la persona che ti conosce, con la quale ti confronti abitualmente per camminare in modo continuato. Essa infatti, conoscendoti, può aiutarti con delle indicazioni e la celebrazione del sacramento diventa allora una tappa in questo cammino di conversione per poter diventare come il Signore mi vuole.

In questo senso allora non si celebra formalmente il sacramento della riconciliazione, ma si tratta di un cammino di direzione spirituale. La celebrazione del sacramento ha bisogno di una collocazione distinta, solenne, che la renda significativa, proprio perché è una ripresa continuata nella nostra vita del battesimo, è il rinnovo dell'alleanza.

Quando confessarsi

L'indicazione che ormai una generazione “matura” ha più volte sentito è quella di “confessarsi almeno un volta all'anno, a Pasqua”. Questa era forse una indicazione piuttosto “legalista” per mettersi a posto con la legge o forse per raccomandare... un minimo di frequenza. Anche l'indicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica, promulgato qualche anno fa, continua a ripetere che:

il fedele, raggiunta l'età della discrezione, è tenuto all'obbligo di confessare fedelmente i propri peccati gravi almeno una volta nell'anno

“I peccati gravi”, quindi potrebbe anche essere che uno non riconosca di avere dei peccati gravi. Dobbiamo allora stare attenti agli eccessi del confessarsi troppo e del confessarsi troppo poco; come sempre l'equilibrio è l'ideale.

La prassi antica prevedeva di confessarsi solo in caso eccezionale di grave peccato; la nostra prassi moderna ha maturato un'altra sensibilità che è quella di un sacramento che accompagna la crescita spirituale, quindi come dono di grazia. Attenzione però, perché il dono di grazia non è magico per cui basta andare lì e dire: mi sono confessato.

Sapeste che pena confessare sotto le feste... non ne avete idea. “Sono venuto a confessarmi. Mah, mi ha mandato mia moglie, ma cosa vuole, non ho mica niente da dire. Cosa vuole, siamo a Natale/Pasqua ... allora sono venuto”. Essendosi inginocchiato, essendo entrato nell'armadio e avendo sentito un po' di prediche del prete il dovere è fatto. Questo è l'eccesso, ma guardate che è possibile anche per qualche suora, cioè arrivare lì e dire: “Sono venuta a confessarmi, c'era l'occasione, ma sa, sono sempre le solite cose”. Poi racconti qualche aneddoto della tua vita e... mi dia l'assoluzione.

Ma quella celebrazione è davvero una celebrazione? Tu puoi celebrare anche tutti i giorni il sacramento, a patto però che lo celebri davvero, che tu abbia davvero l'intensità, l'intenzione, la buona volontà per riannodare quell'alleanza battesimale.

Io quindi non posso dirti che fai male a confessarti spesso, dico però che devi farlo bene. La celebrazione deve essere una autentica celebrazione, è la confessione del Signore nella tua vita, è un atto in cui riconosci solennemente la tua debolezza, i tuoi errori, il tuo tradimento dell'alleanza, dell'amore di Dio: è un sacramento di una dignità eccezionale.

La professione solenne non è sacramento, quello invece sì e quindi ci arriviamo con quella preparazione, quella attenzione celebrativa per cui in quel momento io ufficialmente riconosco l'opera del Signore nei miei confronti. Capiamo allora che per riconoscerlo sul serio ho bisogno di quella concentrazione, di quella meditazione, di una calma preparatoria che mi porta a quello e non può quindi essere un effetto di routine.

Attenzione però perché qui c'è l'inghippo. Contestando la routine finisco per non farlo più o per farlo talmente poco che è quasi come non farlo. Questo è l'eccesso opposto. Dire che bisogna farlo bene non significa che non lo faccio, significa che devo farlo bene.

La frequenza ideale, l'ho già detto, non so quale sia, però ciascuno di noi se ne rende conto.

Una cosa però è da tenere ben presente: non è importante fare tante confessioni, importante è non peccare; la confessione è infatti la medicina, ma ciò che conta è non avere la malattia.

Non è un male in sé il fatto di essere stato un mese, due senza confessarsi. Spesso la confessione inizia con la frase: "Come primo peccato devo dire che sono due mesi che non mi confesso". Non lo so se è un peccato, è solo un dato; il problema è verificare il proprio cammino di crescita e talvolta abbiamo paura di questo cammino.

Confessione e direzione spirituale

Allora la confessione, come momento celebrativo, è un'altra cosa rispetto alla direzione spirituale. Per la direzione spirituale è bene avere la stessa persona a cui fare riferimento ed è necessario che sia una persona che ci conosce, che stimiamo, che vogliamo nella nostra vita come significativa, a cui vogliamo bene; è importante che ci sia questo rapporto di profonda conoscenza perché altrimenti non c'è una autentica apertura.

La celebrazione del sacramento non richiede invece questo, richiede che ci sia un sacerdote validamente ordinato e riconosciuto dalla chiesa. Non è necessario che mi capisca, non è necessario che io spieghi le mie motivazioni o che mi giustifichi. Nella confessione io non devo rendere conto al prete: "Mi sono comportato così, ma sa, avevo le mie buone ragioni. Si sforzi di capirmi reverendo". Non è confessione quella. Io come confessore mi posso sforzare finché vuoi, ma non è che io ti debba capire nel senso che alla fine di do ragione per cui alla fine concludiamo che hai fatto bene a fare così. Allora, ti confessi di qualcosa o vuoi solo uno che ti dia ragione?

La celebrazione della confessione è l'atteggiamento del riconoscimento del proprio peccato, non della proprie ragioni; non c'è bisogno di raccontare il fatto, è questione del lasciare emergere le parole che vengono dal cuore, ognuno come può, perché il problema è che mi dispiace di cuore di avere offeso il Signore, di non avere risposto al suo amore con l'amore in diversi modi. Se però mi dispiace davvero lo so quali sono i modi. Non si può fare una confessione dicendo: "Mi aiuti, mi faccia le domande lei". "Sei venuto qui dispiaciuto di che cosa?". "Ma non lo so bene, provi un po' lei". Allora tentiamo di indovinare: vediamo un po', di che cosa potresti essere dispiaciuto? Ma quando siete dispiaciuti di qualche cosa lo sapete che cosa è che vi dispiace, eccome se lo sapete, non c'è da provare a vedere.

Non è questione di far fare in quel momento la ricerca al sacerdote. Al limite quello potrebbe essere un campo di direzione spirituale, potrebbe essere una occasione – in un altro momento – di farsi aiutare. Facciamoci aiutare da qualcuno e in una comunità di religiose quello potrebbe essere il compito della superiora. Mi aiuti un pochino a fare l'esame di coscienza... e la superiora avrebbe un elenco lunghissimo di cose da proporti su cui verificarti. La superiora certamente non ti può dare l'assoluzione, ma ti può aiutare, le domande te le può fare lei e te le farebbe giuste. Poi vedi tu se ti dispiace. Un volta che hai le domande, che ti ha aiutato a entrare un po' meglio nella tua vita, vedi tu se ti dispiace e poi celebri quel tuo dispiacere, lo celebri, cioè compi un gesto pubblico in cui riconosci la misericordia di Dio, riconosci anche la tua risposta imperfetta

ed esprima il desiderio di un rinnovamento di vita, chiedi al Signore che trasformi la tua esistenza.

Nella introduzione il sacerdote dice una formula di preghiera del tipo:

“Il Signore, che illumina con la fede i nostri cuori, ti dia una vera conoscenza dei tuoi peccati e della sua misericordia. Tu possa confessare con fiducia i tuoi peccati e riconoscere la misericordia di Dio”.

Però quell’augurio vale all’inizio della celebrazione, non il quel momento lì; nella confessione, nella esposizione e riconoscimento delle nostre mancanze, noi sintetizziamo un cammino che dura nel tempo e anche la lettura della parola di Dio in quel momento è solo rituale, anche se per lo più non c’è.

È colpa dei preti il fatto di non leggere la parola di Dio in quel momento o di non iniziare con un riferimento biblico, però anche se trovate il buon confessore che lo fa, in quel momento è rituale. La parola di Dio dobbiamo leggerla prima di confessarci, è quella parola di Dio che io richiamo che mi illumina sulla mia condizione di vita. Al momento della confessione dico: “Eh, il Signore mi ha detto di invitare quelli che non possono ricambiarmi; io riconosco che lui lo ha fatto con me e io chiedo perdono perché non sono così”. Ecco che la parola di Dio è richiamata. Non c’è bisogno di leggere quel brano, sono io, penitente, che la richiamo, perché io mi confesso allo specchio di quella parola.

Provate allora a fare un profondo esame di coscienza, fatevi le domande, fatevi aiutare da qualcuno magari, non da me perché sono la persona meno indicata perché non sono suora e perché non vivo con voi e quindi posso solo teorizzare; è invece chi vive con voi che vi può aiutare.

Domani mattina io lascerei proprio intenzionalmente una intera mattinata di silenzio e vi chiederei di fare un lavoro di autentica meditazione, con grande calma. Non fate niente, state quattro ore con il Signore, da colazione a pranzo, senza nessun impegno, senza l’orologio in mano; aspettate di sentire la campanella per il pranzo: una mattina solo *per* e *con* il Signore.

Verso la conclusione del sacramento

Nel cuore del penitente ci sia la contrizione, nella sua bocca la confessione, nelle sue opere tutta l’umiltà e la feconda soddisfazione.

Con questa formula l’antico catechismo romano presentava gli atti del penitente come tre grandi momenti che caratterizzano la celebrazione del Sacramento della Penitenza: il dolore per il peccato, il riconoscimento del mio peccato di fronte alla santità di Dio e infine la riparazione.

Il dolore, la conversione precede, la celebrazione culmina con l’assoluzione che produce una capacità di rinnovamento e quindi dà inizio a una vita nuova.

Il momento della confessione, in cui il penitente riconosce i propri peccati, diventa non semplicemente l’elenco di alcune cose fatte male, ma proprio una dichiarazione di alleanza con Dio, anche se non sembra.

Vi leggo un testo di sant’Agostino tratto dal commento al vangelo secondo Giovanni.

Chi riconosce i propri peccati e li condanna è già d’accordo con Dio. Dio condanna i tuoi peccati e se anche tu li condanni ti unisci a Dio. L’uomo e il peccatore sono due cose distinte: l’uomo è opera di Dio, il peccatore è opera tua o uomo. Distruggi ciò che tu hai fatto affinché Dio salvi ciò che egli ha fatto. Quando comincia a dispiacerti ciò che hai fatto tu, allora cominciano le tue opere buone, perché condanni le tue opere cattive. Le opere buone cominciano con il riconoscimento delle opere cattive. Operi la verità e così vieni alla luce.

Per parlare della realizzazione del sacramento nella vita noi dobbiamo allora partire proprio facendo un passo indietro e riprendendo quello che già abbiamo detto: le opere buone cominciano con il riconoscimento delle opere cattive.

Una confessione “pubblica”

La confessione – come riconoscimento del proprio peccato – è l’inizio dell’opera buona, è un mettersi d’accordo con Dio; significa leggere la propria vita nell’ottica stessa di Dio. È chiaro che il pentimento, per essere autentico, deve essere conforme al dolore; non serve infatti riconoscere di avere fatto questo e quest’altro senza esserne addolorati. Il problema nelle confessioni, quando si chiede l’aiuto al confessore che faccia quasi le domande, è proprio di questo tipo: non è questione di sapere che cosa tu hai fatto.

Molte volte l’idea popolare è che al prete interessi sapere che cosa hai fatto. Dice: perché devo andarglielo a raccontare? Il problema però non è quello di far sapere che cosa hai fatto, né di spiegare o di far capire o di dare le motivazioni e le attenuanti; il problema invece è quello di essere dispiaciuti del male commesso e riconoscerlo pubblicamente come pubblicamente è stato commesso. Ogni peccato ha infatti un riflesso sociale, comunitario, perché nessuno di noi vive da sé, isolatamente. Anche se è stato un peccato di pensiero, nascosto nell’intimo della nostra coscienza, tuttavia la nostra persona – che fa parte del corpo di Cristo – ne ha un danno e una cellula malata è un pericolo per tutto il corpo.

Il tumore inizia per una cellula che impazzisce, che non fa più il suo dovere, che rivendica la propria libertà di fare quel che vuole, che è stufa di fare sempre le stesse cose. Povera cellula, fa di testa sua, fa delle altre cose, cresce in modo irregolare e, se la sua deformazione si espande anche alle consorelle che vivono con questa cellula, il problema aumenta. Ma al corpo che interessa? In fondo è una cellula su migliaia di miliardi... faccia un po’ quel che vuole.

Eppure quella cellula è un pericolo per tutto il corpo e nella fase forte e sana del corpo è la stessa organizzazione interna che provvede a identificare la cellula eretica, a isolarla, a neutralizzarla ed eliminarla. Quando il corpo per qualche motivo non riesce a difendersi da sé queste cellule libertarie proliferano e diventano un pericolo mortale per tutta la persona e, se non si interviene a curare e a eliminare, tutta la persona perde la vita. Eppure è iniziato da poco e niente, una microscopica cellula che ha fatto quel che voleva e non quel che doveva.

La nostra esistenza spirituale inserita nel corpo della chiesa – che è il corpo di Cristo – ha una valenza analoga per cui il bene che facciamo fa bene a tutto il corpo e il male che facciamo fa male a tutto il corpo. Il nostro male, anche quello più nascosto e recondito, è un pericolo per tutto il corpo, è un danno per tutto il corpo.

Ecco allora che il riconoscimento pubblico è necessario, perché pubblico è il peccato.

Per “pubblico” non intendo “manifesto” e fatto conoscere ai quattro venti, ma legato a una relazione interpersonale; “pubblico” va interpretato come contrario di “privato”.

Il peccato infatti non è mai una faccenda mia privata, esclusivamente e strettamente personale, perché ogni peccato – che è sempre primariamente contro Dio, contro il suo amore – coinvolge sempre almeno un’altra persona. Ecco perché il sacramento è pubblico, è celebrazione della chiesa e celebrazione pubblica, non un fatto mio privato. Per questo è necessaria la mediazione della chiesa e la presenza di un ministro ordinato della chiesa, per cui anche nella cella segreta del confessionale non è uno, ma sono sempre due ed è il minimo della comunità, proprio perché si manifesti quella dimensione ecclesiale del perdono e del peccato.

L’imposizione delle mani

La manifestazione del proprio dolore per il peccato, cioè per non aver fatto quello che vuole Dio, ma quel che voglio io, culmina con l’assoluzione. Il momento centrale e determinante è proprio il gesto che compie il sacerdote accompagnandolo con le parole.

Il gesto è quello della imposizione delle mani, molto importante. La struttura logistica del confessionale tridentino aveva fatto perdere assolutamente questa dimensione. Per garantire la segretezza si era creato questo strumento che poi è diventato un oggetto quasi a sé. Va molto di moda nelle case *chic* dei nuovi arricchiti la presenza confessionali barocchi trasformati in mobili bar e gli antiquari lo sanno bene. Li comprano nelle vecchie chiese, li trasformano, li riadattano,

mettono il frigorifero in basso: la porticina si apre, viene fuori il frigorifero e sopra, tirando la tendina, tutti i liquori. È un oggetto *chic* che costa parecchi milioni. Qualche casa elegante se lo permette. Pensate l'assurdità delle evoluzioni. Si tratta però semplicemente di un mobile inventato in qualche epoca; la realtà fondamentale è invece l'incontro di due persone, del ministro della chiesa e del penitente. Poi il modo in cui ci si atteggia, quello è lasciato alla scelta: può essere utile, conforme, favorevole, scomodo e così via. Il gesto però che la chiesa propone come significativo non è il mobile, ma è la mano del sacerdote, l'imposizione delle mani come gesto di missione.

È lo stesso gesto che si compie ancora oggi nella ordinazione, è anche il gesto dell'invocazione dello Spirito, l'epiclesi, il gesto che il celebrante compie prima della consacrazione eucaristica, nel momento in cui è previsto inginocchiarsi, proprio quando il celebrante impone le mani sul pane e il vino invocando lo Spirito Santo perché li trasformi nel corpo e sangue di Cristo.

Ebbene, quello stesso identico gesto il celebrante lo compie sul penitente mentre sta per invocare lo Spirito che trasformi e come le parole della consacrazione riteniamo che abbiano un effetto reale di trasformazione, così le parole della assoluzione riteniamo abbiano un effetto reale di trasformazione. Se è possibile che quel pane diventi il corpo di Cristo, è anche possibile che quel corpo umano diventi nuovo, è lo stesso principio sacramentale. Mentre impone le mani il celebrante dice:

Dio, Padre di misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio e ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda mediante il ministero della Chiesa il perdono e la pace.

Notiamo il riferimento trinitario: Dio Padre per mezzo del Figlio ha effuso lo Spirito Santo. La dimensione trinitaria di Dio si rapporta a te mediante la chiesa: concretamente il prete, lì presente, sta facendo da mediazione all'opera stessa della Trinità. Il Padre della misericordia ha mandato il Figlio che con la sua passione ha riconciliato a sé il mondo, ha fatto la pace con l'uomo e ha donato all'umanità il suo Spirito che ci ha permesso di ritornare ad essere in buona relazione con Dio. "Per mezzo della morte e risurrezione del Figlio": è qui richiamato l'evento fondamentale della salvezza.

Ma morte e risurrezione di Cristo non diventano la nostra stessa realtà nel battesimo? Il battesimo è infatti la nostra partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo e l'eucaristia non è forse il memoriale della morte e risurrezione del Signore? Il Sacramento della Penitenza in altro modo celebra e attualizza proprio la morte e risurrezione del Signore e non viene dimenticato lo Spirito Santo che è stato effuso per la remissione dei peccati. L'imposizione delle mani è proprio un gesto di invocazione dello Spirito che, donato dal Risorto, rimetta i peccati, quindi concretamente a te che sei qui adesso.

L'antichissimo gesto dell'imposizione delle mani viene dalla tradizione giudaica come gesto di trasmissione di incarico, di impegno e riassume in sé il gesto della trasmissione dell'autorità apostolica. È il gesto con cui, colui che appartiene alla catena della trasmissione apostolica, conferisce quella grazia legata agli apostoli e che – per una catena umana ininterrotta da persona a persona – si è conservato fino ad oggi. È il gesto sacramentale che il vescovo compie nel rito della ordinazione sacerdotale e nella investitura da un vescovo all'altro. Nella specifica situazione dell'Eucaristia il celebrante, imponendo le mani sul pane e sul vino, invoca lo Spirito Santo (epiclesi). Nel Sacramento della Penitenza è un gesto di missione che significa e realizza la presenza dello Spirito Santo sul peccatore pentito.

Nell'attuare questo antico gesto il celebrante prega, adopera infatti una espressione deprecativa: "Dio ti conceda il perdono e la pace". È un augurio che ti fa, cioè la chiesa stessa si mette nell'atteggiamento della preghiera, riconoscendo che non è da sé che trae questo potere, ma solo – e non è poco – amministra un potere altrui.

A questo punto il celebrante dice le parole ritenute fondamentali dalla tradizione. È però un po' pericoloso questo sistema dell'enucleare l'essenziale, perché si corre il rischio di dimenticare

tutto il resto: prendiamo quello e accontentiamoci. Io ho cercato di insistere sulla globalità dell'esperienza di penitenza come sacramento, riconosciamo tuttavia che questo elemento ha un valore molto forte e decisivo, ma non può assolutamente essere isolato per capire il sacramento:

E io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Mentre pronuncia la formula il celebrante confessore compie il segno della croce richiamando il mistero della morte di Cristo e della sua risurrezione. La formula "Io ti assolvo nel nome della Trinità" assomiglia fortemente solo a un altro sacramento. È chiaro, al battesimo: "Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo". Nessun altro sacramento ha la formula impostata in questo modo e dunque il richiamo degli elementi essenziali del battesimo e della penitenza ci mostrano la loro somiglianza sia per il riferimento alla morte e risurrezione di Gesù sia per la dinamica che in essi avviene.

Lì il celebrante dice: "Io ti battezzo", qui il celebrante ripete: "Io ti assolvo". Ecco perché possiamo davvero parlare di una ripresa continuata e cosciente del battesimo. Insistete su questa idea, vedrete quali effetti vantaggiosi produce nel vostro atteggiamento nei confronti del sacramento. È la ripresa cosciente e voluta dell'alleanza battesimale.

La formula bizantina della assoluzione

Nella tradizione bizantina la formula di assoluzione ha invece un carattere deprecativo. Sono molto diverse nelle due tradizioni occidentale e orientale le forme dei sacramenti; questo dice come non siano magiche, ma semplicemente dichiarative. Hanno quindi lo stesso effetto anche se sono diverse, non sono una formula di *abra-cadabra*.

Dice la formula bizantina:

Il Dio che attraverso il profeta Natan ha perdonato a Davide quando confessò i propri peccati e a Pietro quando pianse amaramente e alla peccatrice quando versò lacrime sui suoi piedi e al fariseo e al prodigo, questo stesso Dio ti perdoni, attraverso di me peccatore, in questa vita e nell'altra e non ti condanni quando apparirai al suo tremendo tribunale, egli che è benedetto nei secoli dei secoli. Amen.

La formula deprecativa sottolinea quello che noi abbiamo nella prima parte "Dio, Padre di misericordia, ti conceda il perdono e la pace", con l'aggiunta di alcuni esempi biblici; è un modo per richiamare la parola di Dio e suscitare la contrizione nel penitente. A me piace sottolineare questa somiglianza con la formula battesimale che dice un inizio nuovo.

La "seconda soddisfazione"

Ora, l'inizio comporta il dono di grazia che ci rende capaci concretamente di vita nuova. Ecco perché, strettamente connessa alla celebrazione del sacramento, vi è quella che si chiama *seconda soddisfazione*. La parola è proprio brutta e nel nostro linguaggio moderno suona anche male; potrebbe essere il caso di toglierla del tutto, è infatti preferibile parlare di *realizzazione*: realizzare concretamente nella vita ciò che il sacramento significa.

Cambiare la parola non significa cambiare la sostanza. Così ad esempio vi sconsiglio vivamente di adoperare la parola *novella*, anche nella formula "buona novella", perché se in un italiano arcaico poteva andare bene, nel nostro linguaggio ha un significato fortemente equivoco. "Novella" infatti è *Novella 2000*, giornale scandalistico e *novella* è favola, *novella* è *tele-novela*, quindi romanzo sceneggiato e solo a quello pensa una persona di oggi. Non pensa infatti alla novità; *novella* è una notizia falsa, inventata, banale, un raccontino più o meno insignificante. Definire il Vangelo "buona novella" ottiene quindi, senza che lo vogliamo, un effetto contrario. "Me lo diceva la suora che è una novella", ma la suora intendeva dell'altro; è meglio allora sforzarci usando un linguaggio più adatto. Costa nulla dire *notizia* e rende molto di più il significato e l'importanza dell'annuncio.

Così anche la "soddisfazione" – come momento terminale della confessione – può portare l'idea che io soddisfo a qualche esigenza, cioè do soddisfazione a Dio. È un termine un po'

equivoco, potremmo parlare invece di “riparazione”, però anche qui apriamo un altro discorso ambiguo. Certo, il peccato produce dei danni sociali e quindi i danni devono essere riparati, lo esige la giustizia stessa. Non è concepibile il pentimento per un ladro che non comporti la restituzione di ciò che è stato rubato.

Ora, il caso strano del nostro rapporto con Dio è quello della impossibilità di restituire.

Il bambino che è affascinato dalla penna nuova del compagno di banco si lascia prendere dall’istinto e gliela porta via, se poi è preso dal dispiacere per ciò che ha fatto e la mamma o la catechista o la suora lo aiuta a capire che ha sbagliato, sarà normalissimo che restituisca, che ripari al danno che ha commesso. Questa è logica umana, proprio terra-terra, è un criterio comune di giustizia.

Tenendo però conto che il peccato ferisce e indebolisce il peccatore stesso, c’è bisogno di un intervento riparatore. Quindi, per il perdono, è condizione necessaria restituire ciò che è stato rubato o risarcire i danni provocati o smentire la calunnia e così via. Là dove è possibile rimediare in termini umani è necessario e obbligatorio riparare. In moltissimi casi però questo non è possibile, anche perché molti peccati non hanno prodotto un effetto negativo visibile, ma un effetto negativo lo hanno comunque prodotto e ciò che è negativo, soprattutto nel peccato, è l’indebolimento stesso del peccatore: il primo danno l’ho fatto a me.

Ora, attenzione bene, l’assoluzione – l’assoluzione sacramentale – toglie il peccato, ma non porta rimedio a tutti i disordini che il peccato ha causato.

Nel linguaggio tradizionale scolastico si dice che “l’assoluzione toglie la colpa, ma non la pena”. Il peccato quindi è perdonato in quanto alla colpa, ma i danni che il peccato ha prodotto restano. Vi ricordate l’immagine che ho adoperato all’inizio parlando della malattia mortale curata che però richiede lunga convalescenza e terapia continuata nel tempo? È questo il caso di riprendere l’immagine.

L’assoluzione corrisponde all’intervento chirurgico, decisivo, sicuro; ormai di quella malattia non muori più, però ha lasciato tante tracce nella tua vita. Il peccato ha lasciato i segni e quindi il peccato grave o la grande quantità di peccati ti ha indebolito, ha lasciato un segno grave.

Ed è proprio per questo che il peccatore che non si pente è più facilmente portato a continuare a peccare e quindi, secondo il nostro esempio, più indirizzato a morire. Egli infatti resta nella sua debolezza, non ha il chirurgo che lo salva, gli manca il dono della grazia che lo riporta sulla via della guarigione, della piena salute.

In questo caso dobbiamo stare molto attenti a non banalizzare il sacramento come spesso abbiamo fatto: mi confesso, poi ripecco, tanto poi mi confesso nuovamente. Questo è il caso, come abbiamo già visto, di considerare la confessione come un vuotare il sacco, poi uno fa quel che vuole, ogni tanto si confessa e quindi ricomincia. Ci vuole tanto poco a inginocchiarsi lì e dichiarare di aver fatto anche gravi cose. Tutto lì, e allora?

Una confessione “terapeutica”

Effettivamente il Signore ci prende più sul serio di come abbiamo detto noi e se il sacramento celebra il perdono di Dio, Dio non dimentica il peccato facendo finta di niente, ma lo cura.

Da questo punto di vista la teologia cattolica si pone nettamente in differenza rispetto a una mentalità protestante, però a livello teologico. Poi però, di fatto, è un atteggiamento protestante quello di dire: “tanto la grazia ha fatto tutto; io ti ho assolto ed è tutto fatto”. È una mentalità da protestanti dove fa solo la grazia. E la tua partecipazione?

Sotto però c’è un’altra idea tremenda: il peccato non viene tolto, ma si fa finta che non ci sia. È quello che nella terminologia teologica si chiama “l’imputazione forense di giustizia”, come se fossimo in un tribunale e il giudice dicesse: “Va bene, dichiariamo che sei innocente”, d’accordo, dichiariamo che sei innocente.

Se però io ho la colpa, anche se c’è una dichiarazione esterna che dichiara la mia innocenza, c’è comunque una realtà di fatto che resta immutata. “Va bene, basta, io sono assolto, sono libero, in carcere non ci vado”, ma... il marcio dentro resta. Ma è proprio vero, siamo proprio

sicuri che Dio copre, fa finta di niente? “Sì, hai tanti peccati, ma fa niente, cosa vuoi che sia, io sono buono, tieniteli pure, io non li considero”.

Guardate che abbiamo dato una idea di Dio così. Tu non sei capace di fare il bene, non sei capace di perdonare, non sei capace di servire veramente: fa niente ti dice Dio... ma stai come sei, cosa vuoi che importi. Sai, nel vangelo l’ho detto tanto per dire, scherzavo, non ti preoccupare.

Capite che è assurdo? Tu vai a dire al buon Dio: mi dispiace di non essere capace di amare e lui dice: “non fa niente”. “Non sono capace di perdonare”. “Non ti preoccupare, va pure avanti così”. Gli viene il nervoso, ma allora mi prendi in giro. Difatti Dio non dice così e se qualche predicatore o confessore l’ha detto... peggio per lui.

Il perdono di Dio è innanzitutto la trasformazione reale della persona per cui la persona perdonata ottiene davvero, per grazia, una trasformazione che riguarda il suo essere e viene dotata di capacità nuove, viene riabilitata a fare quel che non ha fatto.

Quindi l’assoluzione non è semplicemente il colpo di spugna per cui Dio fa finta di niente, ma è un dono di grazia che ti rende capace di fare ciò che non hai fatto. Allora la celebrazione del sacramento diventa importante come cammino terapeutico che dà forza, energia. È una cura ricostituente, è un ottimo integratore spirituale perché è la dinamica di riconoscimento del mio peccato e l’accoglienza di una forza divina che mi abilita a fare la volontà di Dio per cui io intervengo personalmente e attivamente a contribuire alla mia guarigione e non lascio tutto questo compito alla grazia deresponsabilizzandomi.

La penitenza

Proprio in questo impegno di ricupero della piena salute spirituale si colloca la penitenza, quel gesto penitenziale che soddisfa, che guarisce, che ricupera il male fatto. Continuando nella nostra immagine di paragone è la medicina da prendere per guarire o la riabilitazione da fare.

Il gesto che viene proposto dal confessore ha quella valenza simbolica che nell’Antico Testamento erano i cippi, le pietre, le stele: alzare una pietra come memoriale per testimoniare che qui c’è stato un incontro con il Signore. Ecco perché il gesto pensato dal penitente può essere più utile, più in grado di segnare una tappa. Se poi c’è lo stesso confessore abituale che diventa anche direttore spirituale è un altro discorso; insieme si fa il cammino, a lungo andare il confessore conosce il penitente e aiuta. Nel caso però di un confessore estraneo, è molto più utile che il penitente pensi e formuli questo.

Tali penitenze ci aiutano a configurarci a Cristo che solo ha espiato i nostri peccati.

Un altro termine arcaico potrebbe essere quello di “espiazione”, anche questo è equivoco e non chiaro. Non siamo noi che con i nostri gesti penitenziali ricuperiamo, ma è la partecipazione al sacrificio di Cristo, il quale ricupera.

Vi leggo il testo del Concilio di Trento che parla proprio di questa soddisfazione; c’è da rimanere meravigliati della chiarezza e modernità di questo testo.

Questa soddisfazione che compiamo per i nostri peccati, non è talmente nostra da non esistere per mezzo di Gesù Cristo, infatti noi che non possiamo nulla da noi stessi, con il suo aiuto possiamo tutto in lui che ci dà la forza. Quindi l’uomo non ha di che gloriarsi, ma ogni nostro vanto è riposto in Cristo in cui offriamo soddisfazione facendo opere degne della conversione che da lui traggono il loro valore, da lui sono offerte al Padre e grazie a lui sono accettate dal Padre.

Questa è una autentica formulazione cattolica della mediazione necessaria e fondamentale del Cristo, ma anche della necessaria partecipazione responsabile della persona umana. Allora l’effetto che la assoluzione, che la celebrazione del sacramento produce, è la riconciliazione, il ricupero dell’amicizia.

L’antico catechismo romano diceva:

Tutto il valore della penitenza consiste nel restituirci alla grazia di Dio stringendoci a lui in intima e grande amicizia.

Non è un testo scritto da un catechismo recente che ha sdolcinato tutto, è il catechismo ufficiale scritto in latino nel 1500 che dice che tutto il valore della penitenza sta nello stringerci a Dio in intima e grande amicizia. È l'occasione sacramentale in cui la nostra persona accogliendo o, meglio, ri-accogliendo la grazia battesimale, stringe nuovamente questa amicizia.

Proviamo allora ad arrivare alla fine sottolineando proprio questa idea: tutto il valore della penitenza sta nella riconciliazione, cioè nella intima e grande amicizia con il Signore – obiettivo della mia vita – e nella soddisfazione, cioè nella realizzazione piena della vita nuova. Io in questo non sono da solo, ma – proprio perché partecipo della chiesa – godo del tesoro della chiesa.

Una bella formula che il celebrante può pronunciare alla fine della celebrazione del sacramento dice così:

La passione di Gesù Cristo nostro Signore, l'intercessione della Beata Vergine Maria e di tutti i santi, il bene che farai e il male che dovrai sopportare, ti giovino per il perdono dei peccati, l'aumento della grazia e il premio della vita eterna.

Il tesoro della chiesa è racchiuso nella passione di Gesù Cristo, nella intercessione della Beata Vergine Maria e di tutti i santi, ma poi ci sei anche tu: il bene che farai. Tutto il bene che farai e anche tutto il male che dovrai sopportare, la conformazione alla passione di Cristo, in lui diventa meritoria. Queste due realtà una in senso positivo, l'altra negativo, giovano a te per il perdono dei peccati, per la crescita nella grazia, perché tu possa diventare veramente sano e forte e arrivare al premio della vita eterna: poter godere Dio in pienezza, poter arrivare a quella autentica, intima e grande amicizia con lui.

Dio ci prende come siamo, ma non si accontenta di tenerci come siamo: ci vuole perfetti, ci vuole conformi al Figlio suo e quindi lavora per tutta la nostra vita e anche oltre per renderci come ci ha pensati; in questa dinamica di crescita noi siamo tenuti a collaborare.

Allora il cammino di penitenza è il lasciarci trasformare da Dio per diventare come lui ci vuole e se non basta questa vita ci dà l'ultima possibilità con il purgatorio che è questa scuola dell'amore per renderci perfetti, perché non ci accoglie mezze calzette, ma ci vuole perfetti.

Prima o poi vincerà lui e riuscirà a realizzare la nostra perfezione, sempre a condizione che siamo disposti a impegnarci nel "dargli una mano". La nostra perfezione sta in questa intima e grande amicizia con lui.

*Di tutti i tuoi benefici ti rendiamo grazie, Padre onnipotente,
tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.
Amen.*